



Dove va la catechesi italiana? I grandi cantieri della prassi di evangelizzazione in Italia

di Enzo Biemmi e Giancarla Barbon *

Index
of
Issue

1. Introduzione

Questo intervento vuole essere un tentativo di bilancio parziale di come la Chiesa italiana nella sua espressione istituzionale e di base sta tentando di attuare il compito di evangelizzazione in Italia.

È una lettura che non ha pretesa di esaustività: la complessità della situazione rende difficile un'interpretazione globale di quello che sta accadendo nella catechesi italiana. Ci limitiamo quindi a fare un "resoconto ragionato" di alcuni elementi che cominciano a delinearsi e della riflessione che progressivamente prende corpo.

Lo facciamo a partire da alcuni "osservatori condivisi": la direzione della rivista «Evangelizzare», che ci permette di mantenere sveglia la riflessione e l'attenzione al terreno ecclesiale; la partecipazione a tutti gli appuntamenti più significativi della catechesi italiana (convegni e seminari a diversi livelli); l'impegno nella Consulta Nazionale della catechesi, come collaborazione all'UCN; e soprattutto la presenza in diverse diocesi italiane nelle quali da diversi anni operiamo in maniera continuata o occasionale per formare i catechisti, i loro formatori e accompagnare alcuni progetti catechistici.

I passaggi della relazione sono:

- Lo scarto tra intenzioni e realizzazioni nelle recenti vicende della catechesi italiana

* *Enzo Biemmi*, Verona, direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose «San Pietro martire»; *Giancarla Barbon*, Brescia, direttrice della rivista «Evangelizzare».

- La linea del cambiamento che cominciamo a intravedere
- Il cantiere dell'iniziazione cristiana
- Il cantiere del primo annuncio
- La formazione come problema trasversale

Su ognuno di questi aspetti presentiamo i dati e operiamo una breve problematizzazione. Lo scopo è quello di individuare la direzione (se ce n'è una) che la catechesi italiana sta prendendo.

2. Intenzioni ed azioni: la storia recente della catechesi italiana

Che bilancio possiamo fare del modo con il quale la Chiesa italiana ha assunto in questi 34 anni il compito dell'evangelizzazione, a partire dal Documento Base del 1970? Come possiamo interpretare i passaggi importanti che abbiamo vissuto?

Ad ascoltare la terza nota della CEI sull'iniziazione cristiana (l'ultimo documento della Conferenza Episcopale riguardante la catechesi), rimaniamo sorpresi: «La consapevolezza del primato dell'evangelizzazione si è fatta negli ultimi decenni sempre più chiara nelle nostre comunità e, mentre ha prodotto una salutare inquietudine di fronte ai radicali cambiamenti nella società e nella cultura, ha impresso *una marcata connotazione missionaria a tutta la vita e all'azione della Chiesa*».¹

Questo documento restituisce la buona volontà delle intenzioni, non certo la realtà delle azioni e la verità dei passi fatti. La "marcata connotazione missionaria di tutta la vita e l'azione della Chiesa" resta di là da venire e la pastorale ecclesiale obbedisce ancora in maniera massiccia, in Italia, a una logica di conservazione e di gestione di servizi religiosi.

La catechesi parrocchiale, dentro un simile impianto, continua a portare avanti l'impresa di iniziare alla fede le

¹ CEI, *L'iniziazione cristiana, 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta. Nota pastorale*, 8 giugno 2003.

nuove generazioni in un'ora settimanale di catechismo scolastico.

Non è comunque il caso, cercando di interpretare serenamente il cammino fatto, di passare dall'idealizzazione della Nota CEI a una visione pessimista che non renda atto di un'evoluzione realmente avvenuta. Proviamo brevemente a delineare questa evoluzione.

Immaginando tre cerchi concentrici, possiamo individuare facilmente il modello di inculturazione del Vangelo che la Chiesa ha assunto almeno dal 1500 a oggi.



a) Veniamo da una forma di *catechesi* che abbiamo chiamato catechismo, connotato dalle sue inconfondibili cinque caratteristiche: un maestro, una classe, un libro, un metodo e l'obbligo di frequenza.

b) Questa ora settimanale di catechismo era a servizio di un impianto di *iniziazione* a sua volta ben definito: tutto rivolto ai piccoli (e non è sempre stato così) e tutto finalizzato a dare i sacramenti, nell'ordine che conosciamo (e non è sempre stato così).

c) Questo impianto di iniziazione puerocentrico e sacramentalizzato era adeguato a un modello di *parrocchia* "cura animarum", una parrocchia cioè tutta protesa a offrire servizi religiosi per sostenere e nutrire la fede delle persone.

Non è difficile accorgersi di due aspetti molto evidenti:

- Un simile modello di inculturazione della fede, che abbiamo definito come "tridentino", era efficace e andava

a segno dentro una cultura di cristianità, all'interno della quale, nascendo, ognuno faceva il bagno sociologico della fede cristiana.

- Un simile modello funziona sul presupposto di una fede già in atto, perché sociologicamente trasmessa, e tutto il dispositivo ai suoi tre livelli mira a nutrire e sostenere questa fede già data.

Dentro questo quadro la catechesi, o meglio il catechismo, aveva una sua funzione specifica e delimitata, una funzione dignitosa: era il momento cognitivo della fede, il tempo settimanale nel quale si memorizzava quanto diffusamente e sociologicamente si viveva: quello che bisognava credere (il credo), quello che bisognava ricevere (i sacramenti), quello che bisognava fare (i comandamenti), quello che bisognava domandare a Dio (il Pater e le altre preghiere).²

Lo sfaldamento di questo dispositivo non abbisogna di grandi analisi: è venuto meno il contesto culturale che lo ha reso sensato ed efficace. La "societas cristiana" fa ormai parte dei libri di storia.

Per quanto riguarda specificatamente la catechesi (il cerchio più piccolo), essa ha dovuto in questi anni assumersi progressivamente tutto il compito iniziatico, svolto prima da altri attori, quali la famiglia, la scuola e la società nel suo insieme.

Questo spiega come la responsabilità delle catechiste e dei catechisti si sia gonfiata e come siamo arrivati a caricare l'ora settimanale di catechismo scolastico del compito di iniziare alla fede, compito che risulta palesemente una "missione impossibile".

Come abbiamo reagito ai progressivi scricchiolii del modello tridentino di inculturazione della fede?

Dobbiamo riconoscere che la Chiesa italiana non è stata immobile. Abbiamo vissuto in Italia una vera "primavera catechistica", negli anni che vanno dal 1970 (Documento Base) alla metà degli anni '80. La Chiesa italiana si è impe-

² Il CCC conserva questa struttura quadripartita classica.

gnata in un grande rinnovamento della catechesi, cominciando quindi dal punto in cui era possibile e sensato cominciare: quello del cerchio più piccolo (la catechesi). Il grande cambiamento operato a questo livello è tutto detto dal sottotitolo dei catechismi: da “catechismo della dottrina cristiana” a “catechismi per la vita cristiana”. Questo ha voluto dire un cambiamento netto di finalità della catechesi (mentalità di fede), di contenuti attinti alle loro fonti originarie (centralità cristologica), di metodo (fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo), di attenzione ai soggetti e di identità del catechista.

Che bilancio fare? Tutto il pregio e tutto il limite del cammino fatto sono detti in quel sottotitolo: “catechismi per la vita cristiana”. Esso segnala il cambiamento dentro la permanenza di una logica precedente. In fondo i nuovi catechismi della CEI sono ancora pensati, scritti e attuati “per la vita cristiana”, cioè per nutrire e sostenere una fede già in atto, e immaginano un destinatario sempre meno reale. I catechismi sono rimasti nel presupposto della fede in atto.

A livello più globale, è come se avessimo proiettato nel cerchio più piccolo della catechesi tutta la posta in gioco del cambiamento che sentivamo necessario, senza renderci conto a sufficienza che andava attuato un analogo lavoro per l'impianto di iniziazione e per l'idea di parrocchia.

Il cambiamento avvenuto nella catechesi va considerato quindi un punto fermo, un punto di non ritorno (simbolicamente espresso nel DB³), un passo indispensabile ma da solo insufficiente e di fatto reso inefficace se non collocato dentro un cambiamento più globale.

Non è il caso di prendere in considerazione le letture che hanno attribuito proprio al rinnovamento catechistico italiano la causa dell'attuale “fallimento dell'iniziazione cristiana”, auspicando un ritorno al modello del catechismo di Pio X.⁴ Diciamo invece che abbiamo fatto un passo in-

³ *Il Documento Base e il futuro della Catechesi in Italia*, a cura di L. Meddi, Luciano Editore, Napoli 2001.

⁴ Si veda sulla questione, a titolo di esempio, il dossier della rivista «Evangelizzare»: *Ritorniamo al catechismo di Pio X?*, novembre 2002, 149-

dispensabile ma insufficiente. Abbiamo rinnovato la catechesi ma siamo rimasti nella logica, nella struttura e nel dispositivo organizzativo del modello tridentino di inculturazione della fede.

3. La linea del cambiamento

Il passaggio del millennio coincide con un cambiamento o un'accelerazione di presa di coscienza ecclesiale. Possiamo dire che, almeno in parte, a livello di riflessione, di pronunciamenti del magistero e di prassi ecclesiale abbiamo cominciato a individuare una direzione del cambiamento, che coinvolge tutto l'impianto di inculturazione della fede e non solo una sua parte.

Sulla linea degli orientamenti pastorali della CEI (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*), di una serie di convegni successivi promossi dall'AICA,⁵ dalle commissioni della CEI per la catechesi e la liturgia e dall'UCN,⁶ possiamo schematicamente indicare questo cambio di prospettiva, riprendendo i tre cerchi sopra delineati.

- *Da una parrocchia come "cura delle anime" a una parrocchia missionaria.*⁷ Se il contesto sociale non è più di cri-

172. L'insistenza sull'"istanza veritativa", richiamata dal Magistero, ha occupato il dibattito catechetico a metà degli anni '80, segno di una tensione tra *fides qua* e *fides quae* non ancora risolta. Su questa questione si veda: G. RONZONI, *Il progetto catechistico italiano. Identità e sviluppo dal Concilio Vaticano II agli anni '90*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1997, 136-140.147-150.

⁵ In particolare si veda il convegno tenutosi a Pontecagnano (Sa) il 27-29 settembre 2001 sul tema *Cristiani per scelta*, i cui atti sono disponibili in: *Diventare cristiani. La catechesi come percorso formativo*, a cura di L. Meddi, Luciano Editore, Napoli 2002.

⁶ In particolare: COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *La prassi ordinaria di iniziazione cristiana: nodi problematici e ricerche di nuove vie*, Roma 10-12 aprile 2002, in «Quaderni della segreteria generale CEI» giugno 2002.

⁷ Il tema è attualmente all'attenzione della Conferenza Episcopale italiana. Si veda il *Messaggio dell'Assemblea Generale dei Vescovi italiani*, Assisi, 20 novembre 2003, *La parrocchia: Chiesa che vive tra le case degli uomini*. Si veda anche: UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, XXXVI Convegno Nazionale dei Direttori UCD, *Diventare cristiani in parrocchia: annuncio e*

stianità ma di “contaminazione culturale”, è evidente che il compito pastorale della comunità ecclesiale è chiamato a cambiare radicalmente. Un tale cambio suppone una riformulazione a 360 gradi della nostra pastorale parrocchiale. Abbiamo messo a punto uno straordinario dispositivo per animare la fede e non abbiamo ricordi e storia di una logica pastorale missionaria. Di sicuro è questa la conversione più impegnativa.

- *Da un impianto di iniziazione centrato sui piccoli e sacramentalizzato, a un processo di iniziazione che ha come perno gli adulti e non è finalizzato ai sacramenti, ma alla vita cristiana.* L'aumento in Italia di persone provenienti da altre culture e di genitori che non fanno battezzare i bambini porta verso la necessità di incrementare un impianto iniziatico centrato sull'adulto. Oltre ad essere una necessità di fatto, questa diviene anche una scelta di campo. In questo senso il ricupero del modello catecumenale dei primi secoli, che richiede una conversione di vita e si rivolge alla persona adulta, ritorna ad essere un punto di riferimento importante. I documenti ecclesiali, dal RICA in poi, hanno invitato a recuperare la dimensione catecumenale dell'iniziazione cristiana.

- *Da una “catechesi per la vita cristiana” a una catechesi per l'evangelizzazione e la proposta della fede.* Anche la catechesi, poco per volta, è chiamata ad abbandonare il presupposto che la abita (ben indicato dall'espressione “catechismo per la vita cristiana”) e a recuperare un annuncio finalizzato a proporre in senso forte la fede. Parliamo per questo di “primo annuncio” o di “proposta della fede”.

4. Iniziazione cristiana e catecumenato

Se ci spostiamo dalle prese di coscienza all'osservazione dei passi reali che si stanno attuando nella catechesi italiana, ci accorgiamo che sono soprattutto due i cantieri nei quali si stanno muovendo passi concreti: quello del ripen-

samento della prassi tradizionale di iniziazione cristiana (secondo cerchio) e quello del primo annuncio (primo cerchio).

Sarebbe importante verificare anche cosa realmente sta accadendo, al di là dei convegni e dei dibattiti, a livello di parrocchia (terzo cerchio) e analizzare i tentativi che cercano di portarla verso una connotazione missionaria. Tutto fa supporre che si tratti di iniziative ancora marginali rispetto alla massiccia pastorale parrocchiale tradizionale.

Per quanto riguarda le esperienze di ripensamento del processo tradizionale di iniziazione cristiana,⁸ una recente inchiesta dell'UCN ha in larga parte confermato alcuni dati e alcune linee di tendenza.

I dati

I primi veri tentativi di cambiamento del processo tradizionale di iniziazione cristiana sono partiti nel 2001, dopo la pubblicazione del documento della CEI "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" e hanno avuto una certa accelerazione dopo i convegni promossi su questo tema sia dalla CEI che da altre istanze. In particolare, per quanto riguarda il Triveneto, sono stati molto importanti i documenti usciti dalle due "tre giorni" dei Vescovi di questa regione con i Direttori degli Uffici catechistici.⁹ Non biso-

⁸ Le più recenti riflessioni sul processo di iniziazione cristiana sono state condotte in alcuni seminari o convegni. L'Equipe europea dei catecheti ha dedicato il suo convegno del 2000 al tema "Come si diventa cristiani in Europa" (*Devenir chrétien*, «Lumen Vitae», marzo 2001, n. 1); nell'aprile del 2002 la Commissione Episcopale per la catechesi e quella per la liturgia hanno organizzato un seminario di studio sulla necessità di un ripensamento dell'iniziazione cristiana (COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *La prassi ordinaria di iniziazione cristiana*). A giugno 2002 si è tenuto il Convegno annuale dei direttori degli UCD, sullo stesso tema (*Diventare cristiani in parrocchia*); infine nell'Assemblea di maggio 2003 della Conferenza Episcopale Italiana è stata presentata una precisa relazione sulle questioni della Iniziazione cristiana da parte di mons. Adriano Caprioli.

⁹ Queste "due giorni" si sono svolte a Cavallino (Venezia), nei giorni 8-9 gennaio 2001 e 7-8 gennaio 2002. Gli atti dell'incontro del 2001 sono disponibili nel fascicolo: UFFICI CATECHISTICI DEL TRIVENETO, *Ripensare l'iniziazione cristiana*, pro manuscritto, Gennaio 2002; si trova inoltre una sintesi

gna però credere che siano i convegni ad avere innescato il processo. Di fatto è stata la crescente difficoltà pastorale legata all'iniziazione cristiana dei ragazzi e la "frana del dopo cresima" a spingere alcune parrocchie italiane a tentare nuove soluzioni. La pressione pastorale ha portato anche i Vescovi a prendere in mano la questione.

Attualmente, in base all'ultima indagine (peraltro non completa) dell'UCN, le sperimentazioni non sono numerose e non sono uniformemente diffuse in Italia. Restano esperienze limitate e confrontate a una serie di resistenze e difficoltà.

Le linee di tendenza

Pur nella varietà delle tipologie di queste esperienze, appare un grande accordo rispetto agli obiettivi da conseguire e anche, in gran parte, dei punti sui quali si fa leva per raggiungerli. In tutte queste esperienze c'è una preoccupazione comune: *trovare o ritrovare i luoghi di trasmissione della fede*. E sono chiaramente indicati i due luoghi di trasmissione della fede, i due grembi generatori: la comunità cristiana e la famiglia. Dentro questa grande finalità si collocano le scelte in gran parte condivise, che sono fondamentalmente cinque:

1. Il coinvolgimento dei genitori

La prima scelta è che la famiglia si riappropri del suo ruolo di trasmittitrice della fede e la parrocchia diventi aiuto, supporto, luogo di verifica e di accoglienza di questa fede. È così perseguito il *superamento della delega alla parrocchia e alle catechiste* dell'iniziazione cristiana, con la conseguente responsabilizzazione dei genitori nel compito di educazione alla fede dei figli.

esaustiva in: G. RONZONI, *Il Triveneto ripensa l'iniziazione*, «Evangelizzare» n. 3 (2001) 173-176. Gli atti per l'incontro del 2002 sono raccolti in UFFICI CATECHISTICI DEL TRIVENETO, *Iniziazione cristiana: un invito alla speranza*, pro manuscripto, settembre 2002.

2. *Il coinvolgimento della comunità*

La seconda scelta è di giungere a rendere visibile una comunità accogliente e partecipe del cammino di iniziazione cristiana. La famiglia è considerata quindi solo il primo nucleo che trova spazio dentro una comunità adulta nella fede e capace di generare alla fede. Viene così messo in atto un paziente lavoro di sensibilizzazione e di tessitura della comunità attorno al processo di iniziazione dei piccoli. È una strategia che cerca di rompere il muro di delega e di assenteismo della comunità e punta a restituire a questo secondo luogo di trasmissione della fede la sua capacità generativa.

3. *La valorizzazione dell'eucaristia domenicale*

La terza scelta è di ridare alla domenica il suo significato profondo di giorno del Signore, di giorno della comunità, di giorno dell'iniziazione alla fede. In genere viene privilegiata una domenica al mese, chiedendo ai ragazzi, alle loro famiglie e all'intera comunità di fare di questo appuntamento mensile un tempo di ricupero della propria identità di fede e di comunità.

4. *Il passaggio da una catechesi finalizzata alle scadenze dei tre sacramenti a un cammino permanente di fede*

La quarta scelta è di scalzare le tappe sacramentali dovute e scontate. Viene così messa in atto una proposta che non enfatizza i sacramenti e non ne fa la tappa conclusiva del percorso.

5. *Dal "catechismo come scuola" ad una catechesi come esperienza di gruppo*

La quinta scelta è di slegare il processo di iniziazione dai ritmi della scuola e dalla modalità scolastica. Questo viene perseguito passando da un ritmo scolastico (caratterizzato dall'ora settimanale, l'aula, la lezione, i compiti per casa...) a un ritmo familiare (con momenti diversificati: in gruppo tra ragazzi; dei genitori con il loro figlio; momenti comuni tra tutte le famiglie; momenti con i genitori per aiutarli e formarli). Si tende a superare la divisione per classi formando gruppi per fasce di età. All'incontro setti-

manale di catechismo si preferiscono incontri meno frequenti (quindicinali o mensili), ma più prolungati e comprendenti le varie dimensioni della socialità e della fede.

Problematizzazione

Molte delle iniziative in atto si avvalgono di quanto suggerito dalla seconda nota CEI¹⁰ che invita ad «attivare uno specifico itinerario secondo la logica del cammino catecumenale» per i ragazzi dell'IC, soprattutto nei casi in cui nel gruppo siano presenti ragazzi che devono essere ancora battezzati.¹¹

«Assumere la logica catecumenale come paradigma di tutta la catechesi» è divenuto una specie di punto indiscusso e indiscutibile delle affermazioni catechistiche italiane (la frase rimbalza da un documento a un altro). Gli orientamenti del RICA vengono indicati come riferimento normativo per tutta la prassi catechistica e di iniziazione.¹²

Ora, cosa significa catechesi in dimensione catecumenale e iniziazione cristiana secondo la logica catecumenale? Ci scontriamo qui teoricamente e di fatto con un problema che appare molto complesso se non irrisolvibile.

La logica catecumenale, presentata dal RICA, è strettamente iniziatica e quindi caratterizzata dal punto di vista ecclesologico da una Chiesa che ridefinisce «la fisionomia

¹⁰ CEI, *L'iniziazione cristiana, 2. Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli dai 7 ai 14 anni*, 23 maggio 1999.

¹¹ La Nota prevede due possibilità:

a) L'inserimento dei ragazzi da battezzare nel normale itinerario della pastorale dell'iniziazione come viene proposta dai catechismi attuali. In questo caso la Nota prevede che dopo circa due anni di cammino i fanciulli catecumeni ricevono il battesimo e l'eucaristia quando i loro coetanei sono ammessi alla prima comunione. Proseguono poi tutti il cammino per almeno altri due anni per ricevere la confermazione (n. 54).

b) La seconda possibilità è quella di attivare uno specifico itinerario secondo la logica del cammino catecumenale, che prevede la partecipazione congiunta dei ragazzi da battezzare e quelli già battezzati e il coinvolgimento delle famiglie e della comunità. In questo caso la Nota prevede che verso l'età degli 11 anni, possibilmente nella veglia pasquale, i catecumeni celebrano i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana, mentre i loro coetanei battezzati, celebrano la Confermazione e la prima Eucaristia (n. 55).

¹² Cf le tre note CEI sull'IC.

della sua presenza e azione in termini di “evangelizzazione”», una Chiesa che «assume decisamente la caratteristica della missionarietà rispetto ad un mondo che sembra divenuto estraneo, se non al Vangelo, almeno ad un modo tradizionalmente acquisito di annunciarlo, celebrarlo, viverlo».¹³

Inoltre, dal punto di vista antropologico, la logica catecumenale come logica iniziatica richiede le due grandi caratteristiche della conversione (processo di destrutturazione e ristrutturazione della persona che viene ad abbandonare un riferimento esistenziale e ad assumerne un altro) e dell’acquisizione di un nuovo status sociale/ecclesiale.

Ora, le esperienze di cambiamento del modello di IC dei ragazzi in atto stanno confermando il problema maggiore insito al processo stesso di iniziazione dei bambini già battezzati, e cioè l’impossibilità di coniugare la “logica catecumenale” adeguata ad un adulto e basata sul processo di dono/conversione, con la logica dell’educazione alla fede che caratterizza l’iniziazione dei bambini battezzati.

Quello che le nuove sperimentazioni hanno fatto capire è che non c’è più un’educazione sociologica alla fede, e si impegnano allora a riattivare in questa direzione la famiglia e la comunità ecclesiale adulta. Esse quindi chiedono una logica di comunità cristiana adulta e una prospettiva chiaramente missionaria, trovandosi invece di fronte a una comunità ecclesiale (e dentro essa a famiglie) che vivono nella logica di una fede tradizionale, di consumo di servizi religiosi e di delega.

Le nuove sperimentazioni evidenziano inoltre l’inadeguatezza della separazione dei tre sacramenti dell’iniziazione e tutti i rischi dell’enfatizzazione della cresima, posta come conclusione del percorso e caricata di una valenza che sarebbe invece propria del battesimo. Esse vivono una tensione forte tra un percorso che cerca di assumere la logica battesimale, ma che è tutto pensato e strutturato in una logica di educazione e familiarizzazione della fede.

¹³ L. GIRARDI, *Il RICA proposto dal Vaticano II: la sfida dell’inculturazione*, in «Quaderni della Segreteria Generale CEL», giugno 2002, 49-64.

Le nuove sperimentazioni cercano così di scavarsi faticosamente un sentiero, schiacciate da una parte da una pastorale tutt'altro che missionaria (terzo cerchio) e dall'altra dall'ambiguità di una proposta di iniziazione innestata su un dispositivo pensato per l'educazione e la familiarizzazione della fede.

A questo possiamo anche aggiungere un altro interrogativo, valido anche per l'iniziazione degli adulti non battezzati e degli adulti battezzati ma non educati alla fede: ispirarsi al modello catecumenale significa ripeterne la materialità del processo così come esso è stato pensato nei primi secoli della Chiesa o invece coglierne l'intenzionalità e la pedagogia per pensare un modello di iniziazione realmente inculturato? È mai possibile che si possa semplicemente riprendere il modello catecumenale nella sua materialità a 17 secoli di distanza?

5. Primo annuncio

La problematica del primo annuncio è entrata di forza nel dibattito catechistico italiano e subito ci siamo resi conto di quanto sia complesso pensare e attuare forme di primo annuncio.¹⁴

Possiamo dire che per il momento abbiamo maturato due convinzioni.

- La prima riguarda il contenuto del primo annuncio. In senso stretto esso consiste nella proclamazione della salvezza a chi non ne è a conoscenza o non crede e ha come obiettivo l'adesione fondamentale a Cristo nella Chiesa. È quindi distinto dalla catechesi che presuppone la scelta fondamentale e ne esplicita contenuti ed atteggiamenti. Il contenuto del primo annuncio è il kerigma, inteso come: *racconto* del mistero pasquale e alla luce di questo dell'intera vita di Gesù come buona notizia; *promessa* dell'effica-

¹⁴ E. BIEMMI, *Il primo annuncio ai suoi primi passi*, in *Primo annuncio. Dossier*, «Evangelizzare», n. 2 (2003) 90-92. Si veda tutto il dossier *Primo annuncio*, nello stesso numero della rivista, con interventi di Bianchi Attilio, Zanoletti Eliana, Bizzetti Paolo, Steffano Paolo. Si veda anche *Primo annuncio e risveglio della fede*, «Via Verità e Vita» n. 195 (2003).

cia della Parola annunciata in chi l'accoglie; *invito a dare fiducia* alla Parola per sperimentarne personalmente l'efficacia; invito a *entrare dentro una comunità* come luogo di sperimentazione dell'efficacia della salvezza. Il primo annuncio si presenta quindi come una proposta e come un luogo di primo incontro con Cristo nella Chiesa.

- La seconda convinzione riguarda la necessità di declinare l'esigenza fondamentale del primo annuncio per le persone che sono già credenti o pensano di esserlo. Siamo dunque pastoralmente obbligati a considerare il primo annuncio non solo come un *tempo* che precede il catecumeno (primo annuncio in senso stretto), ma anche e soprattutto come una *prospettiva* e una *dimensione*, divenute fondamentali in ogni compito di evangelizzazione.¹⁵

Problematizzazione

La prassi ecclesiale parrocchiale è pressoché immobile rispetto all'esigenza del primo annuncio. Le sole esperienze che si impongono per la loro durata e la loro organizzazione sono quelle promosse dai movimenti. Questi hanno il merito di avere intuito alcuni aspetti essenziali (l'importanza della relazione, la centralità della testimonianza interpersonale, l'esperienza di comunità...). Evidenziano però una serie di limiti e di tensioni, che interessano globalmente la problematica del primo annuncio.

a) Il problema di fondo consiste in una chiarificazione del concetto e della prassi del primo annuncio, in quanto l'espressione, senz'altro evocativa dal punto di vista simbolico, si presta a un'interpretazione riduttiva e distorta. Occorre evitare una modalità fondamentalista del primo annuncio, che consisterebbe semplicemente nel riproporre il kerigma pasquale nella sua materialità oltre che nella sua essenzialità. "Gesù è il Signore" è indubbiamente il kerigma pasquale che ogni forma di primo annuncio deve servire. Limitarsi però a ribadire la formula o anche solo a ripeter-

¹⁵ Si veda il breve documento dell'Ufficio Catechistico della regione Lazio: *Linee per un progetto di Primo Annuncio*, LDC, Leumann (TO) 2002.

ne il nucleo storico senza mediazione significa compiere un atto ripetitivo e non di fedeltà creativa. La formula di At 8,35 «E gli evangelizzò Gesù» è estremamente concisa, ma nello stile di Luca lascia intendere tutto un lungo processo di mediazione sulla situazione culturale e personale del soggetto implicato che non permette nessuno sconto culturale, né in termini di contenuto, né in termini di metodo.

Il problema rimane dunque tutto aperto: il primo annuncio richiede di essere fedele al dato normativo biblico e della tradizione, ma esige altrettanto una paziente mediazione culturale, pena il non essere una bella notizia per l'interlocutore o di provocarne solamente una reazione emotiva effimera. Servire il kerigma significa dunque accettare tutta la fatica e il discernimento della sua inculturazione. Ogni scorciatoia è un disservizio al Vangelo e alle persone implicate.

Inoltre la prassi del primo annuncio richiede una grande attenzione al modo con il quale esso è fatto. Non ogni modalità di primo annuncio può essere adeguata al Vangelo. Il primo annuncio, dal punto di vista relazionale e metodologico, deve essere coerente con il modo stesso con il quale Dio Padre si è comunicato a noi nel suo Figlio Gesù, cioè nella piena gratuità e nel rispetto della libertà dell'interlocutore.

b) C'è una seconda grande problematica relativa al primo annuncio, al catecumenato e allo stesso processo di iniziazione cristiana. Evangelizzare le persone, in particolare gli adulti, significa condurre un'azione tutt'altro che priva di influenze. I soggetti del "primo annuncio" (inteso in senso proprio e come dimensione di tutta la prassi di evangelizzazione) in Italia non sono una "tabula rasa" rispetto all'annuncio del Vangelo. Appaiono al contrario fortemente segnati da una doppia religiosità, quella culturale e quella tradizionale cristiana. La prima è penetrata dentro la seconda. Gli adulti da evangelizzare o rievangelizzare hanno bisogno di un'azione che intervenga su questa mescolanza di religiosità, su questa grande marmellata religiosa culturale. Molti adulti hanno bisogno di riaprire e rivedere molte loro rappresentazioni religiose sulla Chiesa, sulla fede cristiana, sul Vangelo.

La doppia sfida e la complessità del “primo annuncio” non solo richiedono una mediazione culturale, non solo esigono una grande vigilanza metodologica, ma comportano la capacità di far evolvere le rappresentazioni religiose dei soggetti implicati, aiutando a disimparare molto prima di far apprendere qualcosa di nuovo. Evangelizzare la religiosità culturale e tradizionale è proprio l’aspetto più complesso del primo annuncio. Anche qui ogni scorciatoia rischia di costruire itinerari di fede basati su molte ambiguità.

Possiamo dunque parlare di un “primo annuncio all’italiana”, che ha senz’altro molti aspetti comuni con la più larga situazione europea, ma alcuni propri della nostra tradizione. L’attaccamento alle tradizioni e la ricerca di momenti religiosi per segnare le grandi tappe della vita è un aspetto più accentuato in Italia che in altre nazioni europee. La tenuta della tradizione di fede italiana è la risorsa e il limite della prassi italiana di evangelizzazione.

6. Formazione

Il tema formazione si è imposto con naturale vivacità, proprio perché ritenuto uno degli snodi più cruciali per avviare, e accompagnare un cambiamento pastorale.

Tutto ciò che con grande dispendio di energie in questi decenni dalla pubblicazione del Documento di Base in poi è stato fatto a livello formativo ha avuto notevoli meriti perché ha coinvolto molti laici nella passione per l’annuncio, ma è ora inadeguato al processo di cambiamento che si è avviato.¹⁶

Gli appuntamenti dei direttori degli UCD¹⁷ del 1998 e del 1999 sono diventati momenti di riflessione sulla tematica formativa per un lavoro che ha coinvolto diocesi, regioni e in generale la prassi catechistica italiana.¹⁸

¹⁶ Cf G. RONZONI, *Il progetto catechistico italiano*, 240-245.

¹⁷ Ecco i temi trattati: nel 1998 “*Catechisti per la chiesa italiana del 2000*”, nel 1999 “*Gli uffici catechistici diocesani a servizio della formazione dei catechisti*”.

¹⁸ UCN, *Presentazione della rilevazione della prassi formativa nelle regioni ecclesiastiche*, in «Notiziario UCN» 3/23 (1999) 7-46.

Le diocesi si sono attivate con varie iniziative, alcune regioni hanno promosso nuove figure formative quale l'animatore dei catechisti o le équipes diocesane, ma al movimento avviato non è corrisposto un tempo di riflessione e di accoglienza a livello istituzionale.¹⁹

Il numero dei laici che si sono posti a servizio della comunità cristiana è notevolmente aumentato, ma non è cresciuto l'impegno ecclesiale per la loro preparazione. Non si è compiutamente verificata una crescita sul piano del sapere, dei modelli teorici, dell'innovazione e, forse anche, della qualità.

Si può rilevare che la catechesi vive una situazione di stanchezza di fronte al contesto culturale con una naturale ricaduta sulla formazione dei catechisti. Risulta quasi normale rimanere ancorati ad una visione di catechesi lontana dalla maturità umana e di fede, e la formazione dei catechisti è poco preoccupata di preparare una matura e completa figura di annunciatore. Per questo pare urgente cambiare il tipo di formazione, adeguarla ai cambiamenti avvenuti, inserirla in un contesto comunitario perché è la capacità educativa di una comunità che forma gli annunciatori e genera la passione per il Vangelo e per l'uomo.

Cosa sta al centro della problematica della formazione?

Queste considerazioni fanno intuire come nel processo formativo è importante mettere al centro l'urgenza di rendere gli operatori pastorali capaci di *formarsi dentro una situazione di cambiamento* che richiede flessibilità e continua verifica, capacità di assumere nuovi compiti per traghettare dentro un nuovo contesto il tesoro del messaggio evangelico.

Il passaggio da strutture formative schematiche e rigide a luoghi formativi di apprendimento e trasformazione continua chiede la conoscenza della *modalità formativa del laboratorio* e la sua applicazione pratica nell'azione educativa con i catechisti. Utile e illuminante è la chiarificazione che

¹⁹ Cf G. BARBON, *Nuovi processi formativi nella catechesi, metodo e itinerari*, EDB, Bologna 2003, 35-50.

in questi ultimi anni si è avviata sul termine “laboratorio”, considerato luogo privilegiato del cambiamento da promuovere e la comprensione di ciò che comporta la gestione della formazione in laboratorio.²⁰

Sempre secondo questa prospettiva emerge la *necessità di più figure formative*, già evidenziata nei documenti ufficiali, ma non ancora assunta.²¹ La formazione in laboratorio è un apprendimento adulto che parte da una prassi, la analizza, la verifica e la rimotiva in modo nuovo, dopo aver evidenziato smagliature e discrepanze nell'impostazione. Viene promosso il lavoro in équipe, non solo come strategia metodologica, ma come scelta ecclesiale.

La comunità cristiana scopre l'esigenza irrinunciabile di essere *testimone* vivente di un incontro, e l'annuncio diventa movimento circolare di comunicazione e comunione.

Problematizzazione

La ragione per la quale sottolineiamo la formazione dei formatori è semplice: dietro questa espressione, si nasconde un percorso che non ha ancora fatto emergere tutte le sue potenzialità. Anche là dove l'espressione viene utilizzata, questo genere di formazione ha i contorni incerti, e si ha a che fare con una formazione ancora legata al modello del passaggio di conoscenze.

a) Per entrare nella nuova prospettiva *le competenze richieste alla figura di annunciatore vanno ripensate* e collocate verso l'area della relazionalità e della comunicazione di vita. Sono necessarie relazioni formative ed educative che sostengano e accompagnino l'evangelizzatore nel difficile ed entusiasmante compito di annunciare.

La comunità cristiana è invitata a rinnovarsi, a sostenere con tutta la sua vita gli evangelizzatori e a divenire lei stessa

²⁰ Cf E. BIEMMI, *Compagni di Viaggio, laboratorio di formazione per animatori, catechisti degli adulti e operatori pastorali*, EDB, Bologna 2003, 8-12; anche G. BARBON, *Nuovi processi formativi*, 218-236.

²¹ Cf UCN, *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti*, Roma 1991.

sa "casa di formazione", come affermano gli ultimi orientamenti della CEI.²²

b) Rileviamo anche che non è sufficientemente avviata *l'abilità a stare nella flessibilità* e nel cambiamento culturale. Nelle conclusioni dell'ultima ricerca sui catechisti si diceva: «Il movimento dei catechisti italiani sembra un gigante buono che non fa male a nessuno», la sua pesantezza si può rilevare in una certa stanchezza che lo ha reso tranquillo, incapace di quello scatto di novità e vivacità che il nuovo contesto culturale richiede,²³ e a noi sembra che questo sia dovuto proprio alla fatica di elaborare un nuovo modello formativo.

Qualificare e formare un uomo e una donna adulti richiede percorsi alternativi e scelte educative diverse da quelle pensate e strutturate in questi ultimi decenni. La nuova collocazione del fatto religioso, inoltre, chiede figure di annunciatori aperte alla pluralità, capaci di dialogo e confronto, malleabili e flessibili, ma nello stesso tempo interiormente motivati, consistenti e fondati spiritualmente.

c) Rimane pur vero, inoltre, che la *formazione è sentita teoricamente come snodo, ma non assunta praticamente*. Nell'esperienza ecclesiale non sono mancati i tentativi di rinnovamento formativo; l'impulso anche operativo, dato dai documenti sulla formazione dei catechisti, le indicazioni che l'UCN ha offerto in questo tempo hanno dato il segnale di partenza ad alcune realtà ecclesiali, costrette a confrontarsi con un contesto culturale che ha segnato un cambio di paradigma come passaggio dal semplice al complesso.

È indubbio che la situazione di complessità è interna alla formazione, ma si riscontra anche a livello culturale per cui la ricerca di una teoria che guidi la pratica è elemento importante per procedere nella riflessione per elaborare nuove proposte. Formare è aiutare persone, gruppi,

²² Cf CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, EDB, Bologna 2001.

²³ Cf G. MORANTE, *I catechisti in Italia nei primi anni '90*, ElleDiCi, Leumann (TO) 1996.

organizzazioni, strutture ad apprendere per cambiare, per raggiungere meglio i propri obiettivi, e lasciare il proprio “segno” nel mondo e nella storia.

Il contributo che deriva da questa attività alla comunità cristiana e alla diffusione del Vangelo è troppo importante e stimolante perché non si pongano energie, idee e scelte a servizio di questo nuovo compito; tuttavia le urgenze pastorali, la difficoltà a stabilire obiettivi precisi e strutture stabili vanificano tanti sforzi e ineccepibili dichiarazioni di principio.²⁴ Nell’ambito dell’evangelizzazione è importante concedere alle persone l’occasione di assumersi responsabilità per essere maggiormente coinvolte nel lavoro e nel servizio che esse svolgono.

d) In sostanza ci pare importante ricordare che la scelta e la *preparazione dei “formatori dei formatori”* richiede un orientamento decisivo a livello ecclesiale e pastorale. Indichiamo qui alcune capacità richieste al formatore dei formatori che domandano di diventare scelte pastorali.

- La prima grande capacità che viene richiesta è quella di leggere, comprendere e vagliare la domanda che viene dagli utenti, dai soggetti che entrano in formazione, dall’istituzione che la chiede.

- Una seconda attenzione suggerisce di guidare e accompagnare i vari momenti del percorso, aiutando il formatore a riconoscere le dinamiche che si innescano nel percorso per esserne protagonista e consapevole nelle varie fasi, ponendosi accanto a colui che forma attraverso il tirocinio guidato e il tutoraggio, modalità ormai consuete in tanti campi formativi, ma inusuali per l’ambito ecclesiale.

- Infine, il formatore è chiamato a collegarsi con la comunità cristiana a cui fa costante riferimento e alla quale attinge sia come luogo formativo, sia come ambito in cui fa ricadere l’effetto formativo prodotto. Il gruppo formativo diventa così segno ecclesiale ed espressione di una reciprocità collaborativa ricercata e auspicata in vari ambiti. Questo esige una particolare preparazione per il formatore

²⁴ Cf R. PAGANELLI, *Formare i formatori dei catechisti, valori e itinerari sottesi al processo formativo*. EDB, Bologna 2003, 130-136.

che sa interagire, chiedere e offrire, perché non basta saper collaborare correttamente, è importante saper collegare, comunicare e verificare insieme.

A questo proposito sempre più utile e proficua risulta in ambito ecclesiale l'interazione tra laico e chierico, tra teorico e pratico tra il maschile e il femminile. Soprattutto quest'ultimo binomio va coniugato nella formazione dei catechisti. L'elemento femminile della cura formativa è stato per troppo tempo affidato esclusivamente a formatori provenienti dall'ambito istituzionale ecclesiale e quindi rigorosamente maschi. I due elementi invece possono completarsi e offrire una proposta più armonica e ricca, perché è sempre più necessario favorire la complementarietà delle competenze, delle sensibilità e delle modalità educative.²⁵

7. Conclusioni

Il quadro delineato non è forse altro che un tentativo di sintesi di quello che stiamo diffusamente dicendoci in questi ultimi anni in Italia. Ma occorre prendere atto che queste prese di coscienza sono presenti in una parte molto ridotta di operatori ecclesiali. Vale la pena dunque non arretrare rispetto a queste analisi per inerzia o per paura di terreni non abituali e inesplorati.

Quanto alla prassi, ci rendiamo conto che essa sta facendo solo i primi passi e in maniera ancora limitata a qualche esperienza coraggiosa. Come dicevamo all'inizio, la catechesi e la pastorale italiana procedono ancora sull'onda lunga dei presupposti di cristianità.

Sul versante della prassi si rende necessaria una sintonia tra i vari livelli.

- C'è anzitutto il bisogno di *una più chiara progettualità da parte di chi gestisce l'autorità nella Chiesa*. In questo momento i Vescovi sembrano esitanti nell'affrontare veramente i nodi problematici dell'evangelizzazione: sembra prevalere al di là delle dichiarazioni una politica di attesa,

²⁵ Cf G. BARBON, *Nuovi processi formativi*, 285-286.

dovuta in grande parte alla paura che avviare i cambiamenti intuiti provochi delle perdite di adesione alla Chiesa e alla fede. Non è pensabile che si possa realmente rinnovare il modello di inculturazione della fede senza un'azione coraggiosa e condivisa da parte dei Vescovi italiani.

- In secondo luogo occorre una *mobilizzazione della riflessione teologico-pratica*, per operare un accompagnamento e un discernimento su quanto la prassi riesce a mettere in atto. L'assistenza di una riflessione che tenga conto della fedeltà al Vangelo e della pratica cristiana è in questo momento più che mai necessaria.

- Con queste due condizioni allora la parola *va veramente data* a coloro che nel concreto delle parrocchie e sul territorio italiano *provano a percorrere strade di innovazione*, in ascolto della cultura attuale e con grande passione per il Vangelo.

La posta in gioco è alta. Il rischio che stiamo paventando è quello di procedere in maniera frammentata e, come dicevamo, contraddittoria al suo interno. Questa contraddittorietà tra tentativi di innovazione e apparati istituzionali e pastorali tradizionali rischia di portare alla frustrazione dei percorsi intuiti e attuati.

André Fossion si esprime così, in conclusione del suo testo appena pubblicato: «Il vecchio albero che crolla fa più rumore della foresta che cresce», dice un proverbio africano. Nella Chiesa molti si danno da fare – si spossano perfino – per tenere in piedi il vecchio albero che crolla. Ciò non è inutile se si tratta di rallentarne la caduta per evitare che qualcuno rimanga schiacciato. Ma l'importante è la foresta che cresce. Oggi non possiamo immaginare con esattezza o programmare completamente ciò che sta crescendo. Tutt'al più possiamo favorirne la crescita».²⁶

Nella Chiesa italiana attuale ci vogliono certamente persone che si danno da fare per gestire quanto sta andando avanti nella linea tradizionale (il vecchio albero che cadendo rischia di schiacciare qualcuno), ma occorre che le

²⁶ A. FOSSION, *Ricominciare a credere*, EDB, Bologna 2004, 136.

energie migliori vengano impiegate consapevolmente e senza nostalgie per la grande foresta di piccoli alberelli che deve ancora crescere. Ne va della nostra fedeltà al Vangelo e della passione per le donne e gli uomini di oggi.